



FESTA DI SANTA TERESA DI CALCUTTA
CHIESA DELL'IMMACOLATA
Piombino, 5 settembre 2023

O Dio vivo e santo,
poiché i puri di cuore ti vedono e ti sanno amare,
fa' di noi la tua dolce dimora
e, come già della santa vergine Teresa di Calcutta,
prendi possesso di noi con la tua luce.
(Dalla *Liturgia del giorno*)

Carissimi fratelli e sorelle,

mi preme ripetere le espressioni essenziali ed eloquenti, quasi parole scolpite nella roccia, che il *Martirologio Romano* cadenza e ben scandisce a proposito dell'odierna festa: «A Calcutta in India, TERESA (AGNESE) GONHXA BOJAXHIU, vergine, che, nata in Albania, estinse la sete di Cristo abbandonato sulla croce con la sua immensa carità verso i fratelli più poveri e istituì le Congregazioni delle Missionarie e dei Missionari della Carità al pieno servizio dei malati e dei diseredati» (*MARTIROLOGIO ROMANO*, Roma 2004, p. 700).

«Estinse la sete di Cristo abbandonato sulla croce». Quale sete? La volontà di Lui, il Suo desiderio che gli uomini e le donne di ogni tempo si lascino amare accogliendo il suo amore.

Noi non ci lasciamo amare! Questo è il grande equivoco che si ripete nella vita di noi cristiani, questo è il primo frutto del nostro egoismo, narcisismo, protagonismo.

Vogliamo fare noi come Davide, vogliamo costruirgli noi una casa.

E Dio continuerà a ripetere, fino alla fine del tempo, le parole rivolte a Natan: «Va' a dire a Davide, mio servo: "Così parla il Signore. Non sarai tu a costruirmi la casa in cui abitare [...] Umilierò tutti i tuoi nemici, [...] Infatti il Signore ti costruirà una casa"» (*Cronache* 1, 5.11). E Giovanni, nella sua *Prima Lettera*, ci rammenta e ci ripete: «In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per

mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 7,10).

Carissimi fratelli e sorelle, Cristo ci riporta al Padre, Cristo ci strappa dal nostro essere orfani, abbandonati a noi stessi, senza famiglia, senza fratelli. È questa la sua sete, non lasciarci abbandonati a noi stessi, senza speranza, nelle nostre miserie, miserabili peccatori che continuano a farsi guerra perché dimentichi che c'è un Padre di tutti e noi siamo tutti fratelli. Ce lo ripete senza condizioni: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14,18).

Santa Teresa ha accolto questo Mendicante che veniva a chiederle di abitare con lei e in lei, per trasformare la sua vita e renderla capace di far circolare l'amore. La fede inizia dal lasciarsi amare, non dallo sforzo di raggiungere la meta con le nostre forze. E poi quale meta? Solo con Lui raggiungeremo la vera meta.

Mai saremo capaci di vivere il comandamento dell'amore: amare Dio sopra ogni cosa, servire Dio nei fratelli, se non ci lasciamo amare da Lui. È esemplare quanto papa Francesco sottolineò in occasione della *CELEBRAZIONE PENITENZIALE* nella Basilica Vaticana il giorno 9 marzo 2018. Il Santo Padre richiamando l'esperienza di Pietro ebbe a dire: «Pietro voleva insegnare al suo Maestro, voleva precederlo, invece è Gesù che va a morire per Pietro; e Pietro questo non lo aveva capito, non lo aveva voluto capire. Pietro si confronta ora con la carità del Signore e finalmente capisce che Lui lo ama e gli chiede di lasciarsi amare. Pietro si accorge che aveva sempre rifiutato di lasciarsi amare, aveva sempre rifiutato di lasciarsi salvare pienamente da Gesù, e quindi non voleva che Gesù lo amasse del tutto. Come è difficile lasciarsi amare davvero! Vorremmo sempre che qualcosa di noi non fosse legato a riconoscenza, mentre in realtà siamo debitori di tutto, perché Dio è il primo e ci salva totalmente, con amore».

E conclude con questa esortazione: «Lasciamoci purificare dall'amore per riconoscere il vero amore!».

Questo ci aiuta molto ad entrare in una logica, in un cammino di conversione.

Solo in questo cammino potremo vedere le necessità dei fratelli, stare loro accanto partendo dalle povertà che ci sono più prossime.

E visto la indiscussa, ma al tempo stesso ahimè, anche equivoca cittadinanza che ha la parola carità ai nostri giorni, fare di tutto per discernere le povertà che incontriamo e così soccorrerle come possiamo, certamente, ma nella verità. Evitare quella debolezza che ci tenta e ci spinge a scansare quelle povertà reali,

quotidiane, quelle che dobbiamo soccorrere per giustizia, aggrappandoci e nascondendoci dietro sedicenti progetti, gesti, programmi a distanza che fanno solo penoso e triste commercio di sentimenti, in un'assurda sproporzione tra quello che proclamiamo e quello che soccorriamo concretamente.

Santa Teresa di Calcutta ci lascia un esempio: soccorrere i poveri è stare con i poveri. A chi le chiedeva perché le sue suore non usassero le lavatrici per i panni, che avrebbero permesso loro di risparmiare tempo senza grande spesa, rispose: «Noi abbiamo il voto di povertà non di efficientismo». Un condividere una situazione di povertà estrema, per creare prossimità come risposta ad una chiamata esigente, eroica.

Così proclameremo nel *PREFAZIO*: «Cristo Signore nostro bussò alla porta del cuore della santa vergine Teresa di Calcutta ed ella lo accolse felice come un ospite dolcemente atteso, come lo sposo a cui dedicare per sempre la sua fedeltà».

Noi guardiamo a questa campionessa della carità, l'ammiriamo, e capiamo come noi spesso non attendiamo Cristo, non lo cerchiamo, ma cerchiamo noi stessi; anche nei gesti e nei cammini che dovrebbero essere di carità troppo spesso cerchiamo noi stessi. Con tanta lucidità ci ha detto il Santo Padre: «Non è l'apparenza che conta, ma la capacità di fermarsi per guardare in faccia la persona che chiede aiuto. Non dobbiamo identificare, quindi, l'elemosina con la semplice moneta offerta in fretta, senza guardare la persona e senza fermarsi a parlare per capire di cosa abbia veramente bisogno». L'elemosina è «un gesto di amore che si rivolge a quanti incontriamo» (*Udienza giubilare della Misericordia*, 9.IV.2016).

E questo già nella famiglia e negli altri luoghi che ci sono quotidiani è oltremodo faticoso. Approfittiamo di questa santa liturgia per ripartire nella verità di noi stessi, per non essere di intralcio - con una nostra presenza uggiosa, rivolta capace di sindacare quanto valiamo e il posto che ci devono riconoscere, non secondo verità, ma secondo i nostri appetiti sconsiderati e disordinati - a chi lavora seriamente e si spende.

Riappropriamoci di una santa obbedienza. Quale obbedienza?

È difficile capire cos'è l'obbedienza.

Prima di tutto l'obbedienza è obbedire a sé stessi, a ciò che uno è; ci vuole molta capacità di aderire alla realtà per essere obbedienti. Molti non sono obbedienti perché non aderiscono alla realtà e soprattutto o hanno un super io o hanno un io minimo e tutto questo li rende delle persone rivoltate. Costantemente

rivoltate. Dunque mai felici che sognano e immaginano qualcosa di sé stessi che non lo sapranno mai e questo sovente è causa di infelicità (cfr. *Enzo Bianchi si racconta in un incontro inedito a SOUL ospite di Monica Mondo*, 3.V.2015, /www.youtube.com › watch; consultato il 21.8.2023).

E soprattutto convincerci, riconoscere senza condizioni che tutti siamo chiamati ad obbedire con la stessa forza, lo stesso vigore e lo stesso impegno che dobbiamo mettere per crescere e vivere, per entrare nel mondo, nella verità delle cose, disposti alla fatica di costruirci o meglio di lasciarci costruire, plasmare giorno dopo giorno dallo Spirito del Signore. E man mano che usciremo dalle sue mani, con la sua luce e la sua forza, diverremo quelle piccole matite di Dio, come si definiva santa Teresa, capaci di scrivere almeno una piccolissima lettera della parola carità, amore. «Sono come una piccola matita nelle Sue mani, nient'altro. È Lui che pensa. È Lui che scrive. La matita non ha nulla a che fare con tutto questo. La matita deve solo poter essere usata» (*Santa Teresa di Calcutta*). Un grazie al Signore per una presenza formidabile di questa santa nella vita della nostra diocesi che continua con la fondazione della bella comunità delle sue suore al Desco, un intreccio santo che vivacizza soprattutto la nostra Piombino e silenziosamente ci racconta di una carità che supera il tempo e la storia indicandoci le sorgenti a cui dobbiamo tornare a bere per ritrovare la forza della carità e della vita.

+ Carlo, vescovo